



guerra

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HAIFA Il terrore torna a ghermire Haifa, città portuale nel centro di Israele, colpita per la seconda volta in una settimana dai kamikaze di Allah. Un giovane palestinese - Namir Sayfan, 20 anni, originario del villaggio di Al Yamon (Jenin), militante della Jihad islamica - imbottito di esplosivo si fa saltare in aria poco prima delle 8 (le 7 italiane) davanti ad una fermata dell'autobus per Nazareth - punto di grande traffico, frequentato soprattutto da soldati israeliani - all'uscita nord di Haifa. «L'uomo - afferma il capo del distretto di polizia Yakov Borovsky, uno dei primi a giungere sul luogo dell'attentato - si è fatto esplodere dopo essersi accorto di aver insospettito due agenti che si stavano avvicinando per controllare le sue generalità».

Tutto avviene in una manciata di secondi. Sayfan, vistosi scoperto, fa detonare l'esplosivo che portava in una cintura attorno alla vita. Ma la carica funziona solo in parte e il kamikaze resta in vita: «I due agenti - spiega il capo della polizia - hanno visto l'attentatore ferito fare un movimento con la mano e hanno temuto che stesse per provocare una nuova esplosione». Per questo hanno sparato, uccidendolo. Il bilancio dell'azione suicida è di un morto (il kamikaze) e di 29 civili israeliani feriti, nessuno in modo grave. «C'è stato uno scoppio fortissimo, una nuvola di fumo e ho visto un corpo scaraventato in aria» dice, ancora sotto shock, Yoram Einstein, un testimone oculare. La zona dell'attentato viene subito isolata. A intervenire è anche una squadra speciale chimico-batteriologica: nell'ultimo attentato suicida di Gerusalemme, i chiodi e i proiettili che rafforzavano gli ordigni fatti esplodere dai due kamikaze, erano stati immersi in un potente veleno topicida.

Solo per la prontezza degli agenti si è evitata una carneficina: l'attentato, per la sua dinamica e per la quantità di esplosivo impiegato, era una fotocopia di quello che la scorsa domenica aveva provocato la morte di 15 israeliani sull'autobus della compagnia pubblica Egged. Haifa assiste attonita a questa ennesima domenica di sangue. Entriamo in un bar affollato dove è in corso un'animata discussione: «Quei criminali colpiscono ad Haifa - dice Amon, un anziano pescatore - perché vogliono che noi e gli arabi che vivono qui cominciamo ad odiarci». «È vero - gli fa eco Ahmed, uno studente arabo israeliano - ma l'altra domenica sull'autobus fatto saltare in aria sono morti sia ebrei che arabi». Le ferite bruciano ancora, così come l'angoscia per altri possibili attentati suicidi, ma Haifa resiste e non intende erigere Muri divisorii, impastati di odio e diffidenza, tra la sua gente. È questa la risposta della città alla sfida dei terroristi. La risposta della normalità: «Per non spaccare la società israeliana e sprofondare nella paranoia, dobbiamo separarci unilateralmente dai palestinesi. È tra due Stati che dobbiamo erigere un Muro, e cioè frontiere certe, presidiate, garantite internazionalmente», ci dice Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani, che ad Haifa vive e insegna. Ma Israele si sente in guerra e stringe ulteriormente la morsa attorno ai Territori palestinesi. Subito dopo la notizia dell'attentato di Haifa, Ariel Sharon compie una mossa di forte impatto emotivo e simbolico: riunisce eccezionalmente il governo nella sede del comando responsabile militare in Cisgiordania, nei pressi di Ramallah, a pochi chilometri dal bunker in cui Yasser Arafat è costretto a vivere ormai da giorni. «Alla luce di ciò che sta succedendo - dichiara, teso in volto, il premier alla Tv statale - dovremo a quanto pare intensificare le nostre attività contro il terrorismo». E non serve a placare l'ira di Arik il duro, il comunicato ufficiale con cui l'Anp condanna l'attentato e si impegna ad arrestare e processare i mandanti. Un Gabinetto di guerra è quello presieduto da Sharon: alla seduta, allargata ai vertici militari e dei servizi di

Il mediatore inviato da Bush minaccia di tornare a casa se non si troverà un accordo in 48 ore



Ad una settimana dall'ultimo attentato torna la paura. Il vice presidente americano: così si allontana lo Stato palestinese



Il luogo dell'attentato nei pressi di Haifa ad una stazione di autobus

Yariv Katz/Ansa

Sfiorata la strage ad Haifa, Israele prepara l'escalation

Un kamikaze salta in aria: 29 feriti. Uccisi 5 palestinesi. Ultimatum dell'inviato Usa

sicurezza, i ministri giungono a bordo di autobus blindati. La riunione si apre con il resoconto della massiccia incursione compiuta alle prime ore dell'alba dai reparti speciali di Tshal (l'esercito israeliano) nel villaggio di Anabda, nei pressi di Tulkarem (Cisgiordania). Nella battaglia di Anabda vengono uccisi quattro poliziotti dell'Anp, mentre un quinto palestinese,

un conducente di taxi di 24 anni, viene colpito a morte dal fuoco israeliano nei pressi di Jenin. «Contro i nostri militari - è la versione fornita da un portavoce dell'esercito - è stato aperto il fuoco da una automobile. I soldati hanno reagito, uccidendo i 4 occupanti della vettura». Di segno opposto è la ricostruzione del sindaco di Anabda, Mandallah Hamdal-

lah, secondo cui i quattro sarebbero stati «uccisi a sangue freddo» dai soldati che, in precedenza, avevano costretto ad uscire dalle case tutti gli abitanti del villaggio. Di certo, l'uccisione dei quattro palestinesi è avvenuta nel corso di una vasta operazione di rastrellamento condotta dalle unità di élite israeliane.

Tempi di guerra, di attentati sui

ci, di agguati: in serata, un israeliano viene ferito gravemente dai colpi di mitra sparati contro la sua vettura mentre transitava nel settore della colonia di Naaleh, ad ovest di Ramallah. E tempi di ultimatum. A lanciarlo, stavolta, è l'emissario Usa, Anthony Zinni. L'infaticabile ex generale dei marines ha perso l'ottimismo che aveva esternato all'inizio della

sua missione diplomatica. E ieri ha abbandonato, furibondo, la riunione tra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi svoltasi a Gerusalemme. Una riunione iniziata con insulti, proseguita con uno scambio vemente di accuse, interrotta perentoriamente da Zinni: «Mi aspetto progressi sostanziali nelle prossime 48 ore altrimenti lascerò la regione», av-

verte l'inviato di Bush, prima di sbattere la porta e lasciare i responsabili delle due parti a litigare per altre ore. Dall'America il vice presidente Cheney è duro: la violenza allontana la nascita di uno Stato palestinese.

La seduta del governo israeliano, invece, si conclude con la decisione di insaprire ulteriormente il blocco dei Territori, in una misura senza precedenti nei 34 anni di occupazione. A Ramallah resterà Arafat, che oggi avrebbe dovuto partecipare al vertice dell'Oci (l'Organizzazione per la Conferenza Islamica) in programma a Doha (Qatar): «Il presidente Arafat - annuncia il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat - non parteciperà alla Conferenza, perché deve restare con il suo popolo per proteggerlo dall'aggressione israeliana. Arafat - proclama Erekat - è il suo popolo. Non abbiamo chiesto a nessuno (cioè a Israele, ndr.) di aiutarci a farlo partire». Si stringe la morsa dei blindati israeliani e con essa la sofferenza della popolazione civile palestinese. «Spesso anche le persone ammalate vengono fermate per ore ai posti di blocco», denuncia il dottor Mustafa Barghuti, presidente del Comitato di soccorso medico palestinese, un'associazione umanitaria a Gerusalemme Est.

Infine in serata, un comunicato di Hamas e Jihad islamica annuncia che cesseranno per una settimana gli attacchi in territorio israeliano se Israele a sua volta sospenderà i raid in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Poco dopo però arriva una smentita che definisce la proposta prematura, fatta da esponenti politici e non militari.

Il leader della Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat Jacqueline Larma/Ap

L'INTERVISTA Il portavoce del premier israeliano ed ex ambasciatore: tra i palestinesi è cresciuta una nuova leva di leader pragmatici

Avi Pazner: Sharon non vuole eliminare Arafat

DALL'INVIATO

l'appello

Il Papa: «Cristiani e islamici preghino insieme per la pace»

CITTÀ DEL VATICANO Questo sarà molto probabilmente un Natale di guerra e di violenza. La lotta al terrorismo in Afghanistan continua e rischia di coinvolgere altri paesi. In Medio Oriente alle stragi e alla violenza seguono altre stragi e altra violenza. La via della pace pare impossibile in Terra Santa. Ma Giovanni Paolo II con i suoi appelli, invita, spesso in solitudine, a guardare oltre le risposte della politica o della diplomazia, parlando direttamente al cuore e alla coscienza degli uomini e delle donne di ogni religione e ogni cultura. È quanto ha fatto anche ieri durante la preghiera dell'Angelus in piazza San Pietro. Si è preoccupato di indicare alla umanità la via della conversione alla cultura del dialogo, «perché l'amore prevalga sull'odio», «la pace sulla guerra», «la verità sulla menzogna», «il perdono sulla vendetta». «La pace o la violenza germogliano dal cuore dell'uomo, sul quale Dio solo ha potere» ha affermato spiegando come «i credenti adottano da sempre contro i più gravi pericoli le armi del digiuno e della preghiera, accompagnandoli con opere di carità concreta». Ha quindi spiegato le ragioni della giornata di digiuno di venerdì 14 ottobre, un'iniziativa «per implorare da Dio una pace stabile, fondata sulla giustizia», che «ha incontrato l'adesione anche da parte di fedeli di altre religioni, in particolare di ebrei e musulmani, come pure di tante persone di buona volontà».

Giovanni Paolo II ha spiegato come il digiuno esprima «dolore per una grave sventura, ma pure la volontà di assumere in qualche misura la responsabilità, confessando i propri peccati ed impegnandosi a convertire il cuore e le azioni a una maggiore giustizia verso Dio e verso il prossimo». Digiunando si riconosce con fiduciosa umiltà che un autentico rinnovamento personale e sociale non può che venire da Dio, dal quale tutti radicalmente dipendiamo. Il digiuno consente poi di condividere il pane quotidiano con chi ne è privo, al di fuori di ogni pietismo o ingannevole assistenzialismo».

Ma il digiuno di venerdì 14 dicembre assume un singolare significato, per



starsi al gioco irresponsabile di Arafat. «**Che però, dai microfoni della Tv statale israeliana, annuncia di aver arrestato 17 dei 33 attivisti dell'Intifada che erano nella lista consegnatagli dall'emissario Usa, Anthony Zinni.**»

«Non abbiamo conferme di questi arresti. Ma anche se fosse così, vogliamo avere la certezza che questi presunti arrestati non ritornino in libertà subito dopo la partenza di Zinni, in tempo per operare qualche altro attentato suicida. La verità è che tutti i "pezzi da novanta" del terrorismo sono in libertà. Pronti a colpire di nuovo, come è successo ad Haifa».

Arafat assicura di voler usare il pugno di ferro contro gli integralisti.

«Lo sa qual è l'argomento utiliz-

zato dagli uomini di Arafat per convincere chi devono fermare a non opporsi? Lo facciamo per proteggerli dalla rappresaglia israeliana. No, non è con questi arresti-farsa che Arafat tornerà ad essere un interlocutore credibile per Israele. Non è chiudendo nella sua casa lo sceicco Yassin che Arafat può farci credere di aver inferto un colpo decisivo ad Hamas».

Ma Israele non si farà prendere in giro dalla falsa lotta al terrorismo inscenata dal leader dell'Anp



«Allora andremo avanti con operazioni mirate indirizzate anche contro le strutture operative dell'Anp, come Forza 17, colluse con i gruppi terroristi. La nostra azione è sempre mirata ad obiettivi precisi, evitando di coinvolgere la popolazione civile. E questa pressione continuerà sino a quando Arafat non dimostrerà di aver compreso la lezione. Sono i terroristi e i loro protettori ad aver preso in ostaggio la popolazione dei Territori, non Israele».

C'è chi ritiene che l'uscita di scena di Arafat favorirebbe Hamas.

«Non è affatto scontato. Credo che all'interno della dirigenza palestinese siano maturati personaggi nuovi, pragmatici, autorevoli».

Può farci dei nomi?

«Penso, ad esempio, a Moha-

med Dahlan e Jibril Rajub (i capi della sicurezza preventiva palestinese a Gaza e in Cisgiordania, ndr.). Non so se la successione ad Arafat è attuale. Forse no. Ma è certo che sta emergendo una nuova generazione di dirigenti più pragmatica che, lo sappiamo bene, è oggi fortemente critica verso la politica suicida adottata da Arafat».

Soprattutto a Gaza, ciò che colpisce è il radicamento di Hamas nella società palestinese. Israele chiede all'Anp di distruggere quella rete sociale che fa la forza di Hamas?

«Noi vogliamo che siano smantellate definitivamente le infrastrutture che supportano l'organizzazione degli attentati contro civili israeliani e che siano messi in condizione di non nuocere i responsabili degli attentati che hanno seminato morte e distruzione in Israele. Se si occupas-

se solo di affari sociali o utilizzasse le armi della politica, Hamas non sarebbe un problema per Israele».

Qual è la forza che permette agli israeliani di convivere con l'incubo degli attentati suicidi?

«È una forza morale, innanzitutto. Propria di chi sa di avere il diritto di vivere sulla terra dei propri avi. La forza di chi crede nella giustizia e sa di avere tutto il diritto di difendersi dal ricatto sanguinario dei terroristi».

Ma basta l'uso della forza militare per sconfiggere il terrorismo?

«Il nostro obiettivo immediato è quello di ridurre il terrorismo a zero. E in questo, l'uso ragionevole della potenza militare non è solo necessario ma è indispensabile. Perché i terroristi conoscono solo un linguaggio: quello della forza. Ma la sconfitta del terrorismo non chiude la questione palestinese ma è la premessa per poterla affrontare sul terreno appropriato: che è quello politico. Perché ciò che vogliamo, mi creda, è solo vivere in pace nella sicurezza con i nostri vicini».

u.d.g.